

IL CANNOCCHIALE
SULLE
RETROVIE

PIETRO CLEMENTE:
IL MESTIERE DELL'ANTROPOLOGO

A cura di
ALBERTO M. **SOBRERO**

QSU

Il CISU collabora con l'ANVUR
per la valutazione del sistema universitario e della Ricerca

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte,
in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

ISBN 978-88-7975-570-2

2012 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
di Colamartini Enzo s.a.s.

Viale Ippocrate, 97 - 00161 Roma
Tel. 06491474 - Fax 064450613
E-mail: info@cisu.it
Internet: www.cisu.it



INDICE

<i>Premessa</i>	Pag. 5
<i>La lettera diceva</i>	» 9
Giulio Angioni, <i>E dunque eccoci qui</i>	» 11
Nevia Grazzini, <i>Ri-leggere le storie ri-pensare la ricerca</i>	» 13
Paolo Apollio, <i>Pietro il "cantastorie"</i>	» 17
Riccardo Puri, <i>Scrivere con la luce</i>	» 21
Marcello Arduni, <i>Una cartolina per Pietro Clemente</i>	» 25
Ignazio E. Baurita, <i>Dei riti di questa o della reciprocità asimmetrica</i>	» 29
Florio Carneseccchi, <i>Legami simbolici nel folclore toscano</i>	» 37
Gabriella D'Agostino, <i>Il principio dello stupore</i>	» 41
Claudio Rosati, <i>Oggetti, segni, persone, relazioni</i>	» 49
Massimo Pirovano, <i>Ma cos'è questo museo etnografico?</i>	» 53
Leonardo Pisere, <i>Il contadino, lo zingaro e il bricolage</i>	» 57
Maria Miminuci, <i>A proposito di paese</i>	» 63
Fabio Mugnaini, <i>Catalina degli angeli custodi</i>	» 67
Paolo Nardini, <i>Storie dipinte e cantate</i>	» 71
Caterina Di Pasquale, <i>Nei pressi del biografico</i>	» 79
Sandra Ferracuti, <i>Prendi la penna e scrivila tutta</i>	» 83
Carlo Fini, <i>Sonetto festoso e memoriale</i>	» 87
Mariano Festa, <i>La circolazione di nomi, attoniti, beni nei 'canti di questa'</i>	» 89
Martina Giuffrè, <i>La postura dell'antropologo come 'ascoltatore di voci'</i>	» 95
Pietro Meloni, <i>Serendipity</i>	» 99
Alessandro Mancuso, <i>Attraverso Fortini</i>	» 103
Vito Lattanzi, <i>A piccoli passi oltre il folclore: antropologia e culture regionali</i>	» 111
Giovanni K. ezich, <i>Ottava rima: storia recente e longue durée</i>	» 117
Franco Lai, <i>Il primo seminario di dottorato</i>	» 123
Maria Luisa Meoni, <i>Pensare Gramsci come "altro". Appunti per una rilettura</i>	» 127
Vincenzo Padiglione, <i>Idiorami clementini</i>	» 131
Fabrizio Meiris, <i>Il Rattoppo</i>	» 139
Nadia Breda, <i>La radicalità cui il padule irrota</i>	» 143
Marco D'Aureli, <i>Astronavi a carbone. L'ibrida temporalità dei musei etnografici</i>	» 149
Lorenzo D'Orsi, <i>Apocalissi culturali e economie della memoria</i>	» 153
Fabio Dei, <i>Dalla demologia al patrimonio</i>	» 157
Antonio Deias, <i>Spirito popolare creativo, spirito pubblico e antropologia</i>	» 161
Paolo De Simonis, <i>Sullo stesso frontelnoi siamo da quest'altra parte</i>	» 165

Antonio Fanelli, <i>Appunti per una storia degli studi demo-antropologica in Italia</i> ..	Pag. 171
Narcisa Fargnoli, <i>Il frantoio di Polverara</i>	» 177
Valerio Fusi, <i>Una storia di teste trasecchiate contro il sentimentalismo epistemologico</i>	» 181
Gian Paolo Gri, <i>Affezione e distacco</i>	» 189
Ugo Iannuzzi, <i>Pietro Clemente, il globetrotter degli "spatrap"</i>	» 193
Eugenio Imbriani, <i>Il sale, la parola. Una sorprendente autobiografia</i>	» 197
Costanza Lanzara, <i>Il patrimonio di un antropologo</i>	» 201
Alfredo Lombardozzi, <i>Esiste l'amore in Francia?</i>	» 207
Ignazio Macchiarella, <i>Studi polifonici</i>	» 211
Valentina Lapicciarella Zingari, <i>Dall'«Oliva del tempo»</i>	» 215
Piergiorgio Zotti, <i>Sicut et nos</i>	» 221
Barbara Sorgoni, <i>Le apocalissi del presente</i>	» 227
Piero Vereni, <i>Le storie (di vita) e la scienza (antropologica)</i>	» 231
Mario Turci, <i>Prossimità vertiginose. Un taccuino</i>	» 235
Monica Tozzi e Andrea Fantacci, <i>Se ci assiste la Memoria</i>	» 241
Eugenio Testa, <i>Occhiacci di vetro</i>	» 245
Alberto Sobrero, <i>Il lungo fiume dei nomi</i>	» 247
Valeria Siniscalchi, <i>I tempi delle campagne e i tempi delle fabbriche</i>	» 255
Alessandro Simonicca, <i>La politica latente e il contenzioso dell'antropologia</i>	» 259
Federico Scarpelli, <i>Nuove mappe del tempo</i>	» 265
Emanuela Rossi, <i>La conoscenza è fatta anche da liste di nomi</i>	» 271
Sandra Puccini, <i>Per Pietro</i>	» 275
Valeria Trupiano, <i>L'università, il territorio, la ricerca</i>	» 279
Francesco Marano, <i>Cambi di scena</i>	» 283
Maria Elena Giusti, <i>Vita, morte e nuova vita?</i>	» 287
Anna Iuso, <i>Una scrittura tutta per sé</i>	» 291
Ferdinando Mirizzi, <i>Poetica del paese e senso di appartenenza</i>	» 297
Nicola Squicciarino, <i>L'abbigliarsi come prassi culturale. L'esempio del copriscapo</i> ..	» 303
Vincenzo Cannada Bartoli, <i>Dall'oggetto al soggetto</i>	» 313
Elena Bachiddu, <i>Ca Co. Work</i>	» 317
Cristina Lavinio, <i>Micro-viaggio tra codici culturali e rete testuali</i>	» 325
Florence Pizzorni, <i>Le goût de oxymore pléonasmè</i>	» 331
Maria Federico, <i>Note di demologia</i>	» 335
Pietro Clemente, <i>Paesi, storie, persone</i>	» 341

PREMESSA

Può sembrare poco usuale che un editore inierenga anche come autore in un proprio libro. Per lo più l'editore sta dietro le quinte, si limita a contrattare l'aspetto formale del libro, non interviene sui contenuti, se non per consigliare questo o quel carattere di stampa, qualche virgola e qualche punto. Ma questo anche per noi è un libro particolare. Lo dico con un qualche orgoglio: da più di un lustro la nostra casa editrice è stata un riferimento costante per gli studi antropologici italiani. È una storia lunga iniziata nel 1989 con la pubblicazione di *Segnicità, Fabrilità, Procreazione* di Alberto Cirrese, continuata con i volumi di Sandra Puccini, di Piergiorgio Solinas, di Alberto Sobrero, di Leonardo Plasere e di molti altri testi, fino ai recenti volumi di Antonino Colajanni, di Alessandro Simonicca, di Maria Mimicci. E di molti, moltissimi giovani. In questa storia Pietro Clemente ha sicuramente avuto un ruolo decisivo per avere scritto, curato, introdotto, prefato, per avere allargato i confini dell'antropologia, per aver suggerito nuovi modelli di scrittura e per avere creduto nella possibilità dei più giovani. Per questo, se qui si tratta di riconoscere il lavoro di Clemente, noi non siamo solo editori, ma ci sentiamo anche pienamente autori di questo libro. Ai sessantasei interventi di amici e colleghi aggiungiamo il nostro: il sessantasettesimo. Abbiamo incrociato il suo lavoro, siamo stati suoi coautori, in quella sorta di divisione del lavoro quale una volta si dava nel rapporto fra editore e autore, un rapporto di confronto, discussione, messa a rischio di capitali e di idee.

Pietro Clemente non è un autore semplice da gestire, non è l'autore che scrive l'opera unica e poi tace per vent'anni, ma piuttosto una sorta di "collaboratore esterno", una premessa e un "prolungamento" dell'impresa editoriale. Un'occasione continua di proposte, di idee. Il suo lavoro con noi è stato simile al suo lavoro sul territorio: saper afferrare quanto di buono c'è nel lavoro altrui, entrare in dialogo, suggerire possibili sviluppi, costruire reti, proporre incontri, dibattiti, spingere per una crescita comune. E i tanti contributi presenti in questo volume, la "pluralità" degli autori, degli argomenti, delle stesse prospettive disciplinari rendono merito alle tante prospettive del suo lavoro. Molti autori di questo libro sono "nostri" autori, colleghi universitari di Clemente, allievi "vecchi" e nuovi, ma poi ci sono giovanissimi che iniziano ora, o speriamo possano iniziare ora il loro percorso, e, poi, curatori di musei, amministratori locali, responsabili di strutture territoriali, autori di diari, voci di gente comune. Penso ne venga fuori non il tradizionale *Festschrift*, ma lo spaccato di un versante importante degli studi antropologici italiani.

L'università italiana, ma in genere tutta la cultura italiana, e l'editoria in primo luogo, sta vivendo uno dei periodi più difficili della propria storia. L'impressione a volte è che la macchina di trasmissione del sapere si sia fermata e che non ci sia



L'oxymore du
photographe...
Capturer l'obscur
claire de la
lumière de nuit
et sous la pluie
Florence, 2009

L'oxymore du photographe du clair-obscur ©Florence Pizzoni, Matera, 2009.
Tracer-traquer la lumière sous la pluie dans le clair-obscur des trous-sassi de Matera.

Alessandro Mancuso

Attraverso Fortini

Agli studi regolari aveva sostituito letture vastissime, rese fertili da una intelligenza sempre tesa.

[...] Più che alla sua opera di scrittore – che pure aveva sui giovani, ci raccontano i suoi contemporanei, una straordinaria influenza – Apollinaire dovette la fama alla sua qualità di suscitatore di idee (F. Fortini, *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Il Saggiatore, 1968, voce: 'Apollinaire')

"Perché allora "Attraverso Pasolini"? Il titolo non vorrebbe solo alludere a un percorso difficile dentro o fuori l'opera e il fantasma biografico, da cui si esca come da un tragico etico o estetico o esoterico. Per quanto mi riguarda, non lui ma altri sono stati gli amici e gli autori che ho sperato di avere "attraversato".

Vorrei perciò dare a quel verbo anche un altro e non secondario significato: quello di reciproco intoppo, contraddizione, ostacolo. Non "avverso", ma "di traverso" (F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Einaudi, 1993, XIV)

In *Estremo e anticipatore*, un ricordo di Franco Fortini scritto nel 1996 per la rivista "Testimonianze" (n. 386), Pietro Clemente racconta di essere stato «in varie occasioni attraversato da pezzi della sua riflessione» (p. 67). Ne *La postuma del ricordante*, pubblicato tre anni dopo su "L'ospite ingrato" (II, p. 65-96), la rivista del Centro Studi su Fortini, questi è identificato come «un luogo di fondazione di un sé, di un me, intorno ai primi anni '60» (p. 76).

La scoperta di Fortini è precoce, avviene nel 1962 («forse l'anno più intenso della mia vita»), durante il soggiorno a Milano, e riguarda in particolare la sua poesia. Ma, per stessa ammissione di Pietro, anche il Fortini saggista e critico è stato un interlocutore e una presenza 'perturbanti', per le proprie posizioni politiche, da un lato, e dall'altro, credo, per il luogo centrale che nell'opera di quest'ultimo occupa la questione dell'elaborazione di una 'antropologia marxista'.

Da *Dieci inverni* fino agli ultimi scritti, Fortini ha indicato nella «parziale e incompleta concezione dell'uomo o antropologia» proposta dalla tradizione di pensiero marxista non semplicemente una, ma la più importante e profonda delle "carenze" e "deficienze" di quest'ultima,¹ e ha avvertito che questa scarsità di riflessione antropologica, finché non colmata, avrebbe esposto il pensiero e la politica che al marxismo si richiamavano al rischio di esiti disastrosi che non ri-

¹ Cfr. *Il lusso della monotonia* (1956), in *Dieci inverni* (2^a ed. Bari, De Donato, 1973, p. 269-281, in particolare p. 279, da cui traggio le espressioni citate), in cui Fortini si confronta con le posizioni di Bobbio.

guardavano solo il campo della conquista e dell'esercizio del potere, ma anche e soprattutto la loro stessa dissoluzione nel progressismo e nel modernismo tecnologico caratteristici dell'ordine capitalistico. Per questo, la riflessione su temi di ordine eminentemente antropologico è stata per lui uno dei compiti più urgenti che gli intellettuali marxisti avrebbero dovuto svolgere, e in questo senso mi sembra che possano essere letti la ricorrenza nella sua opera di una serie di questioni che sono state anche al centro della riflessione di Pietro: l'istenzialismo, il surrealismo e l'apparizione del postmoderno, oltre che, ovviamente, i rapporti tra memoria ricordo e oblio, l'interdipendenza tra passato e futuro, la possibilità di dare senso etico alla morte, il significato della tradizione e il ruolo che vi gioca il rapporto tra le generazioni.

Però, se il marxismo senza antropologia avrebbe sempre corso i rischi di cui si è detto, un'antropologia che facesse a meno della tradizione 'marxista' era per Fortini intellettualmente e politicamente inaccettabile. La necessità di ripensare il marxismo, anche quello della tradizione più libertaria, alla luce di un'antropologia marxista, per ricordare Cirese, nell'elementarmente umano, ma che resta da elaborare, mi sembra essere stata propria anche di Pietro, che però da questo travaglio ne è uscito, anche se forse non completamente, con un disincanto, una sfiducia e una forte diffidenza verso ogni proposta che del marxismo, e in particolare del suo spirito di sistema totale, non sia superamento e relativizzazione storica e politica.

Forse, parafrasando un'espressione dei *Minima moralia* a Pietro ben nota, si può parlare del suo complesso rapporto con Fortini come di una lunga ricerca di 'distanza nella prossimità'. È lo stesso Pietro a ricordare che questo rapporto è stato per molti aspetti legato alle vicende (spesso tormentate, come è accaduto per molti) del suo coinvolgimento nel mondo degli intellettuali di sinistra² e nelle idee e nelle esperienze del fare politica che hanno segnato quel mondo degli anni '60 agli anni '80, e come egli abbia successivamente sentito di doverne prendere le distanze, non, mi pare, nel senso di un totale rinnegamento, ma in quello di un 'oltrepassamento', senza nostalgia e indulgenza, che negli anni si è fatto sempre più meditato.

Come egli ha raccontato, il suo incontro con Fortini è avvenuto solo nell'ultimo anno della vita di questi, «dopo anni in cui siamo stati colleghi tra noi in differenti a Siena» (*La postma*, op. cit., p. 77). Nel 1993, occupandosi assieme a Gianfranco Molteni dell'ideazione e dell'allestimento del museo del bosco di Ortaglia, Pietro sceglie di collocare all'ingresso del museo alcuni versi di *Una facile allegoria*, e chiede a Fortini un testo di commento in prosa da inserire nel catalogo del museo.³ L'anno successivo, uno dei suoi scritti più densi sulla storia degli studi antropologici italiani, *Tempi, memorie et révis. Anthropologie et histoire* (pubblicato in "Etnologie française", 1994, XXV, 3, p. 566-586), si apre con un richiamo al dialogo (poi ristampato in *Questioni di frontiera* con il titolo "Due interlocutori")

² "Sui boschi", pubblicato in origine in G. Molteni (a cura di), *Il museo del bosco*, Siena, Protagon, 1993; ora leggibile in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Milano, I Meridiani Mondadori, 2003, p. 1704-1705.

che su "Quadermi piacentini" Fortini intrecciò nel 1965 con Cases (e indirettamente con De Martino, morto quell'anno) sul tema cruciale (soprattutto per un antropologo come Pietro) di come dare senso etico alla morte e all'angoscia che produce la sua imminenza e il suo avvenimento.

Ed è stata proprio la morte di Fortini, l'anno dopo, che ha reso più forte in lui il desiderio di ri-incontrarlo, di confrontarlo, di incrociarlo, ossia di 'ricordarlo' (*La postma*, op. cit., *ivi*). Forse si può dire che essa, pur non togliendo al rapporto di Pietro con Fortini il carattere di 'distanza nella prossimità', ha forse permesso di farlo convivere, dialetticamente, con un carattere di 'prossimità nella distanza'.

In *Estremo e anticipatore* Pietro indicava alcuni temi che, a suo avviso, rendevano ancora Fortini «uno dei possibili punti di riferimento della nostra azione, che ha sempre cercato di parlare al futuro e quindi alle nuove generazioni [...] nello sforzo di orientarci» (p. 74). Si noti come Pietro parli qui in nome di un 'noi'. In questo testo mi colpisce anche il ricorso che egli fa a un ampio repertorio delle figure di mediazione con il sacro e l'esperienza religiosa (manca quello, parlando di intellettuali, più prevedibile e ordinario: 'chierico') per parlare di Fortini e della sua attualità: 'profeta' (è quella che è stata spesso suggerita dallo stesso Fortini e che è stata ripresa da molti critici), 'sciamano', 'palo totemico', 'santo laico'. Nella scelta di quest'ultima espressione, non a caso un osimoro, ritorna la compresenza di distanza e prossimità. Nello stesso atto di prendere le distanze da Fortini, confessa Pietro, questi gli si è rivelato oggetto di una, forse inconsapevole, 'imitazione' e 'mimesi' da parte sua (p. 68, 70). In queste pagine, Pietro pare voler cogliere, di questa 'imitazione', soprattutto il lato 'estruale', che riguarda la prosa e il lessico. Ma va tenuto presente non solo che questo testo si situa in anni vicini a quelli in cui egli introduce e promuove in Italia la discussione su *Opere e vite* e *Writing Culture*, con la loro attenzione per il nesso tra 'poetica' e politica, ma anche come 'imitare Fortini' voglia dire imitare un autore che ha più volte insistito, per richiamare il titolo di uno dei saggi di *Questioni di frontiera*, sui nessi tra 'politica e sinassi'.³ Forse, nella scelta di questi termini tratti dal campo della mediazione con il sacro si riflette appunto un legame sentito

³ Per fare un esempio di queste similitudini di prosa e di lessico, uno scritto di Pietro del '90 di polemica con Fortini sull'attualità del concetto di 'comunismo', da lui richiamato nel testo del '96, si concludeva: "Rinunciare alla continuità, cercare altrove. Nella politica degli scacchi privilegiare la mossa del cavallo". A parte l'apparentamento con lo stile fortuniano ravvisabile nell'uso reiterato dell'infinito con valore esortativo, si noti che il riferimento alla "mossa del cavallo" si trova in *I giovani e lo scacchista* pubblicato da Fortini nel 1982, poi ristampato in *Insistenze e infine scelto in Non solo oggi*; per illustrare la voce *Padri e figli*. Vi si legge che una delle modalità più fortunate con cui può avvenire il passaggio dall'adolescenza al mondo adulto, e dal rifiuto dell'apprendimento dei modelli dei padri a una loro introiezione critica e non ripetitiva, consiste in un "motivo trasversale verso altri maestri, altro sapere - come fa negli scacchi il cavallo" (1991, p. 186). Ma, come fa pensare il titolo dell'autobiografia pubblicata da Vittorio Foa nel 1991 (*Il cavallo e la torre*, Einaudi), in cui il giro più lungo che compie la mossa del cavallo è contrapposto al movimento lineare della torre, il ricorso a metafore scacchistiche per proporre un ripensamento del nesso tra responsabilità personale del pensiero e strategie dell'agire politico collettivo è in quegli anni diffuso tra molti di coloro che provenivano dalle esperienze dei movimenti socialisti eterodossi.

come ancora non del tutto pacifico e sedimentato, non completamente collocabile dal punto di vista della genealogia e della distanza, degli elementi di ascendenza e di filiazione, di identità e di differenza presenti in ciò che nondimeno si avverte come rassomiglianza, affinità e riconoscimento: Fortini non viene e non verrà mai avocato, come invece Pietro ha fatto con altre persone per lui fondamentali, come 'padre', 'nonno', 'zio materno', e nemmeno come 'maestro' o 'antenato'.

Nello scritto del 1996, uno dei temi su cui egli ci dice di essersi sentito sollecitato da Fortini è quello dei rapporti tra il ruolo e la funzione degli intellettuali e le nuove forme della comunicazione di massa; come sappiamo, Pietro vi ha molto riflettuto, non solo, come è evidente, in relazione ai musei e al loro pubblico, ma anche alle forme della scrittura etnografica e dell'attività didattica. Ma se per lui Fortini resta "estremo e anticipatore" è soprattutto nell'aver indicato nella poesia, e più in generale nell'arte, una "estremità non estremistica" di una cultura, di un mondo, di un'epoca, che le permette di offrirsi – è ciò che Pietro proporrà in *La postura del ricordante* e in *Penne di petto: antropologia, poesia, generazioni* (in "Il gallo silvestre", 2000, 13, p. 117-135) – come scrittura etnografica e antropologica capace di fare emergere di quella cultura, di quel mondo e di quell'epoca, il "vivere dell'interno", il loro intrinseco 'oltre' che dà luogo, simultaneamente, all'"istituzione dello sguardo antropologico" e a una «fondazione del ricordo» e della esperienza vissuta e trasmessa del tempo»:

La poesia è su questo piano una risposta alla storia, prima ancora delle storie di vita, perché nel tempo in cui il moderno destituisce di legittimità i riti e affidava la memoria agli archivi e alle banche dati (e/o al Grande Fratello) essa si è sforzata di aggirarsi intorno ai sacri riti delle fondazioni e dei ricordi, custode antropologico dell'elementarmente umano (p. 132).

Nelle sue scritture e nel suo lavoro di questi ultimi vent'anni è il Fortini poeta, o che riflette sul senso della poesia, quello ad essere stato più direttamente richiamato e attualizzato. La relazione sulla poesia di Rocco Scottellaro, poi pubblicata (senza l'autorizzazione dell'autore) in volume nel 1974 (ed. Basilicata, Roma), che Fortini presentò nel febbraio 1995 al convegno di Matera organizzato da Panzieri e promosso dal PSI per commemorarlo a poco più di un anno dalla sua morte prematura, è uno dei testi che ha lasciato in Pietro un'impronta più duratura, e non solo perché riguarda una delle figure più amate e in cui egli ha voluto vedere uno dei propri possibili *alter ego*, ma per l'accento che, già in quegli anni, vi è posto sullo speciale valore conoscitivo e antropologico dell'espressione poetica che, come l'essere umano, 'non è di breve uso'.

In alcuni dei suoi saggi più impegnativi, come *La poubelle agitée: oggetti, memorie e musei del mondo contadino* (1995)⁴ e *La postura del ricordante*, per esprimere il senso antropologico non tanto della 'memoria' come attività cerebrale, quanto piuttosto

⁴ Originariamente apparso in "Parole chiave" 9, p. 187-203, poi incluso, con il titolo *Patrimonio e la memoria. La collina contadina come epoca* in P. Clemente, E. Rossi, *Il terzo principio della museografia*, Roma, Carocci, 2003.

rosto del 'ricordare', che ne costituisce l'aspetto culturale e il cui senso è quello di "far vivere il futuro", egli ha in questo senso 'ri-usato' e fatto 'ri-ardere' varie delle poesie di Fortini, come *Una facile allegoria*, *La poesia delle rose* o *Il camposanto degli inglesi*.

È un tema, quello della distinzione tra memoria e ricordo, che occupa un posto centrale non solo nella poesia, ma anche nella produzione saggistica di Fortini, da *Verifica dei poteri* a *Extrema ratio*. Penso in particolare a saggi come *Le mani di Radeke* (1963, con la discussione critica dell'antropologia culturale che vi si trova), *Lisist* (1975) e, soprattutto, *Il controllo dell'oblio* (1982, ora in *Insistenza*, Milano, Garzanti, 1985, p. 131-137). In quest'ultimo scritto, in poche, come al solito densissime pagine, Fortini discute e mette in rapporto una fitta serie di questioni: il rapporto tra rimozione dei padri e rimozione dei figli; quello tra memoria volontaria e involontaria e tra controllo dell'oblio e coscienza del ricordo; l'impegno narcotizzante che nel capitalismo si fa del 'surrealismo di massa' (di cui la proliferazione degli specialismi è il controcanto);⁵ la degenerazione dell'ironia in sarcasmo che tende a produrre una 'espropriazione' del ricordo e della tradizione; la proposta conclusiva che si fa del 'ricordo' come strumento per sfuggire all'angoscia di morte (la quale nella tarda modernità capitalista tende a essere portata all'espansione proprio mentre i costumi, i valori e i codici comunicativi dominanti pretendono di esorcizzarla e marginalizzarla), e, infine, del "patto fra persone e generazioni" che il ricordare esige.

Non ho qui lo spazio per illustrare in maniera più estesa e puntuale come le costellazioni di temi, idee e oggetti d'affezione e di pensiero di Clemente e di Fortini si siano oggi rivelando singolarmente affini e consonanti; ma credo che, per chi conosca la scrittura di Pietro, basti dare un'occhiata all'indice delle voci di *Non solo oggi* (Roma, Editori Riuniti, 1991), che Fortini ha pensato come una sorta di antologia della propria opera, e leggerne alcune (ad es.: 'Memoria e oblio', 'More', 'Padri e figli', 'Passato, presente e futuro', 'Prosa e poesia', 'Tradizione', 'Vecchiaia') per confortare questa impressione.

Al di là della apparente predilezione e preferenza di Pietro per il versante poetico di Fortini, oltre all'appena citata questione del 'ricordare' (e in rapporto evidente con essa), mi limito ad accennare, anche in questo caso semplicemente rinviando ad alcuni testi, a due altre questioni cruciali, non affatto sconosciute (e, mi sembra, nella maggioranza dei casi trascurate da chi oggi ambisce a proporre una critica della globalizzazione neoliberista e capitalistica), sulle quali entrambi, al di là delle loro differenze ideologiche e temperamentalmente, hanno espresso delle preoccupazioni, un sentire e un acume sorprendentemente simili. La prima è il rapporto tra le generazioni, la sua recente 'mutazione antropologica' e le implicazioni di tutto ciò per la trasmissione della tradizione e del ricordo; Pietro vi è ritornato più volte e insistentemente, almeno da *La poubelle agitée* fino ai suoi scritti più

⁵ Chissà cosa avrebbe detto Fortini a proposito dell'entusiasmo per il 'surrealismo etnografico' che ha riguardato una parte non trascurabile degli studiosi di antropologia in Italia negli anni '90, e che tipo di rapporto avrebbe individuato tra 'surrealismo di massa' e la nuova diffusione di un certo 'surrealismo accademico'.

recenti (ad es. *I bambini e gli antenati*, in "Multiverso", 2006, n. 3), con delle con-siderazioni che mi sembrano fortemente consonanti con quelle che percorrono l'opera, sia in versi che in prosa, di Fortini. Ne *La poubelle agrée*, ad esempio, che comincia con un brano dell'omonimo racconto di Calvino e si chiude con i versi di *Una facile allegoria*, quando Pietro scrive che:

tra l'adulto di oggi e il mondo delle cose di un bambino che "deve diventare grande" ora, non c'è solo una maturità, un'adolescenza, un'infanzia, ma tante mutate infanzie, adolescenze, maturità: stili diversi dell'essere bambini, uomini, donne, vecchi; da disorientare. Nel nostro tempo le generazioni non si presentano più come grandi fasce cromatiche distinte, dove a ogni fascia è associabile un mondo di cose pur internamente variate, ma come un campo cromatico sfumatissimo con improvvise trasversalità, banda irricoscibile se non vi si sovrappone il nesso oggettivante delle classi d'età (2003, p. 28).

mi appare sorprendentemente prossimo a ciò che Fortini, in *I giovani secondo Calvino*,⁶ opponendosi proprio alla posizione di questi, argomenta contro il privilegio, nell'affrontare tali questioni, di un approccio 'naturalista' centrato sul piano delle 'esperienze biologiche' universali.

La seconda è il valore e il significato delle operazioni di ri-uso di fronte al dilagare di modalità di rapporti con le cose, le persone e le memorie dominate dal consumo o dal non-uso. Forse con una implicita insofferenza per le tendenze che nelle scienze umane portano a considerare le pratiche esclusivamente in termini di produzione/consumo/scambio/linguaggio/potere/resistenza,⁷ Pietro, in questo caso richiamandosi espressamente a Fortini, ha dedicato alle pratiche del ri-uso uno scritto che per impianto e spirito mi sembra quasi maussiano: *Pezze e rimasugli: note per un'ermeneutica dell'accomodare*.⁸ Non resisto qui alla tentazione di accostarvi un passo di Fortini, tratto da una sezione di *Extrema Ratio* che porta il titolo *Ritinalità e profetismo* (p. 94-98), in cui il tema del ri-uso è inserito in una discussione sui legami tra ritualità, rivoluzione, necessità e condizioni della trasformazione delle norme sociali, la cui lettura mi sembra sarebbe assai ricca di interesse per gli antropologi di professione che su questi temi si sono incontrati non solo con de Martino, ma con la scuola di Manchester:

Le "forme" (tutte: da quelle del linguaggio e dell'arte, fino a quelle del comportamento interumano e dell'ordinamento civile) recano l'imperativo non già del loro "rispetto" – riconoscerne l'esistenza è tutto il "rispetto" che meritano – bensì del loro "riuso". Ogni atto di "riuso" è anche controllo di uno stato di viggenza o di usura e quindi della possibilità, o del dovere, di una loro distruzione-rifondazione, di un "nuovo anno" (p. 97).

⁶ Apparso originariamente nel 1975 sul Corriere della Sera, poi incluso in F. Fortini, *Insistenze*, Milano, Garzanti, 1985, p. 121-124, e come parte del lemma "Morte" in *Non solo oggi*, cit., p. 174-178.

⁷ Sulla prospettiva del "ri-uso", segnalo tuttavia G. Viale, *La civiltà del riuso*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁸ Originariamente in F. Merisi (a cura di), *Il rattoppo. Bisogno e Creatività nelle Pratiche Con-ladine*, Ed. Museo del Lino, Pescarolo e Uniti, 1996, poi in Clemente, Rossi, op. cit., p. 41-68 (in particolare il par. 2.1.2 con rimandi espliciti a Fortini).

In conclusione, mi sembra di poter dire che nel dibattito sull'eredità di Fortini durante gli ultimi due decenni – un dibattito che tra i letterati di professione ha reso spesso a concentrarsi sul rapporto tra il "poeta" e il "saggista" e sulla misura in cui il suo marxismo resti un elemento imprescindibile (e per alcuni, anche tra i suoi ex estimatori, una "tara" ineliminabile)⁹ per una lettura "fedele" della sua opera – l'antropologo Pietro Clemente sia uno dei pochi intellettuali contemporanei che è riuscito ad andare oltre queste coordinate e, nello stesso tempo, a "verificare" e ri-usare in modo vitale molti dei temi specifici, eppure fondamentali e decisivi, del discorso antropologico fortiniano.

⁹ Ad es. A. Berardinelli, *Stili dell'estremismo. Critica del pensiero essenziale*, Roma, Editori Ri-uniti, 2001.